

SEGNİ & SOGNI

ANTONIO FALDI

Occhi che vedono profondo Canyon

Un attento corredo di raggi anatomi, riferiti con distacco operativo dalla voce narante, quella della dottoressa Kay Scarpetta, capo dell'ufficio di medicina legale, scandisce le pagine del romanzo Oggetti di reato di Patricia D. Cornwell, edito da Mondadori. La carne umiliata e offesa delle vittime, viene sezionata e scrutata con una attenzione positiva e rassicurante che rimanda a Conan Doyle e al suo duplice sguardo di medico e di detective. Ma la società su cui la dottoressa Kay fa calare il suo appassionato rigore è quella di un'America che assomiglia all'Italia, dove è tutto inganno e truffa. Contro il degrado assoluto la dottoressa oppone l'eccellenza di quei suoi occhi rigorosissimi e di quelle sue mani operose e inclementi: può bastare così, a ben vedere, e si vorrebbe che tanti come Kay Scarpetta, guardassero ovunque con attenzione mai spenta. Però alla dottoressa piace anche il rum e sarà proprio questa vocazione, che le farà risolvere il caso: e anche l'unione di dedizione, sapienza e piacere ben coltivato è da tenere d'occhio.

Lo sguardo di Kurt, il protagonista del romanzo, edito sempre da Mondadori, Basta mezzogiorno è un romanzo astratto, e soprattutto imparecchiato. Kurt vive a Milano, è una "marchetta", uno di quei ragazzi che si vendono ai bordi delle strade. Per Kurt non c'è nulla che meriti neppure un accenno di passione. Kurt si offre a vecchi, a giovani, a colti, a rozzi e «basta che paghino» non è però la dichiarazione di chi invidia l'avidità, in fondo, è un sentimento, e qui i sentimenti devono essere per sempre scacciati oppure mai avvertiti. Della miseria assoluta, espressa in ogni forma e in qualunque occasione, possiamo renderci conto, se lo vogliamo, solo noi lettori, e fra l'altro, attrezzando magari uno sguardo da medici. In questo romanzo, il cuore della città di Lawrence Kasdan, quando si racconta di un regista che riempia di horror ben calcolato i suoi film, ma s'accorge della connessione possibile tra le cupe nefandezze di cui si fa evocatore e la pugnalata a una gamba vibrata da un ladrocinolo simile ai «mostri» dei suoi film. Dunque si può perfino tentare, con successo, di fare qualcosa per gli altri, dice Kasdan, e insomma in noi il dubbio intorno ai gesti, alle presenze, alle premure di cui siamo o potremmo essere, protagonisti. Però è ancora questione solo di sguardo: il suo bravissimo Kevin Kline ha occhi che vanno oltre il tavolo anatomico della dottoressa Scarpetta, oltre l'opaca miseria delle «marchette» milanesi, oltre la commovente autocommiserazione di Totò. Occhi che vedono il canyon nella sua profondità e nel suo significato.

Nell'ultimo romanzo di Raffaele Nigro l'iniziazione di un ventenne pugliese alla malavita organizzata. Assieme all'arricchimento facile con la violenza e la droga, lo spazio per la cultura e la poesia

Sparare con Orazio

NICOLA FANO



Raffaele Nigro

Arminio è un ragazzo come moltissimi. Studia Lettere all'Università di Bari, cerca di portare a termine una tesi su Orazio. Gira la Puglia alla guida di un furgone Mercedes adattato al trasporto di bare: suo padre ha una ditta di pompe funebri ben introdotta nella zona dell'Oriente. Ma dentro a quelle bare c'è il cadavere di una cultura contadina investita da un miracolo economico ormai in putrefazione. Arminio è il protagonista del nuovo romanzo di Raffaele Nigro: si intitola Ombre sull'Oriente, lo pubblica - come i precedenti Fuochi del Basento e La baronessa dell'Oriente - la casa editrice Camunia. È un romanzo che parla dell'iniziazione di Arminio alla malavita organizzata. Un libro pieno di ammazamenti e violenze; pieno di fango (che si raggruma sulle scarpe di chi odia la campagna) e di puzzo di concime; o pieno di rifiuti che si accumulano negli interstizi della società, lasciando spazio sufficiente al passaggio clandestino di chili di polvere bianca. È per il controllo del mercato della droga tra Puglia, Basilicata, Campania e Calabria, infatti, che si sfidano e si uccidono le bande rivali. Arminio diventa un ingranaggio di questo meccanismo per eccesso di indifferenza: tutti accumulano inutili ricchezze sperando di colmare il proprio vuoto di ragioni, sperando di riempire il

buco scavato dall'indifferenza, appunto. Anche Arminio, poco più che ventenne, rischia di venire strangolato dal meccanismo perverso ma alla fine riesce a salvarsi facendo leva sulla propria cultura. Per esempio, sulla poesia di Orazio, suo avo e contempo.

La prima domanda è obbligatoria: dopo due libri d'ambientazione storica, «Ombre sull'Oriente» fa i conti direttamente con la contemporaneità. Una brutta contemporaneità, per altro.

Questo nuovo romanzo chiude una parabola organica. Con i fuochi del Basento volevo raccontare l'utopia repubblicana contadina, l'aspirazione al governo di una terra propria e al disvelamento del segreto della scrittura da parte dei contadini. Con La baronessa dell'Oriente ho analizzato il rapporto fra intellettuali e aristocrazia nel Meridione d'Italia; partendo dalla considerazione che la borghesia, qui in Puglia, è una classe di nascita relativamente recente. Con Ombre sull'Oriente non potevo evitare di porre la domanda conclusiva: che cosa è accaduto a questa gente dopo l'abbandono delle terre, dopo la caduta del miraggio industriale, dopo la morte della cultura contadina?

E che cosa si è risposto, allora?

Mi sono risposto che ormai siamo tutti malati di insoddisfazione. L'industria del benessere ci costringe a vivere di desi-

deri ma poi, quando pure riusciamo a far fronte a questi desideri accumulando oggetti dorati e inutili, continuiamo a sentirci vuoti.

Ma questo suo è, formalmente, un romanzo sulla malavita organizzata. La mente va necessariamente ai grandi modelli della letteratura sulla mafia, però tra «Ombre sull'Oriente» e i romanzi di Sciascia, per esempio, c'è poco o nulla in comune.

Sciascia si occupava delle collusioni fra mafia e politica; io ho cercato le ragioni antropologiche che stanno alla base della scelta malvivente. Le ho trovate nell'immobilismo sociale, nei desideri repressi e condizionati: tutti vogliono cambiare vita, tutti vogliono una vita firmata. In questa chiave ho identificato tre luoghi particolarmente simbolici:

innanzi tutto la Fiera del Levante che è come la città degli oggetti e della vanità; poi il covo del boss malvivente che, di conseguenza, è lo specchio nel quale quella città-fantasma si riflette, è una grotta nella quale il boss accumula ininterrottamente i frutti dei suoi furti: infine Napoli, che vedo come un luogo nel quale la società ha digerito il benessere e vive accanto ai rifiuti di quella stessa digestione.

Arminio, il protagonista, vive quasi in simbiosi con la poesia di Orazio. Di più: viene assoldato dal boss per stendere le sue memorie e in questo si sente simile a Orazio, «assoldato» a propria volta da Merenate. Non c'è un paradosso pericoloso in tutto ciò? In fondo Arminio è un uomo che sceglie la violenza, che ammazza i nemici, che trasporta la droga.

Attraverso Orazio volevo rappresentare le radici culturali di questo mondo. Ma mi serviva anche per chiarire i termini di una domanda costante: è giusto ricorrere al mito quando intorno abbiamo una realtà orrenda? Non solo: perché questa violenza convive con la cultura? Per esempio Pietro Maso - il ragazzo che ha ucciso i genitori - ha fatto le scuole, deve essersi pur imbatuito in temi storici, magari anche filosofici. Ebbene: a che cosa è servito tutto ciò se, alla fine, non ha avuto l'ubbidienza ad alzare la mano armata contro i propri genitori?

Appunto: questa domanda

lascerebbe supporre una sconfitta sostanziale della cultura. La cultura «profonda» - come quella di Orazio - è impotente di fronte alla violenza. E questo ciò che voleva dire?

No, non è così. Perché il mio personaggio, alla fine, trova la forza per sottrarsi al gioco, per fuggire la violenza e anche per inviare la testimonianza scritta di quanto ha visto e saputo ai rappresentanti dello Stato. Se arriva a questa conclusione - voglio dire - lo deve anche alla sua cultura, alla memoria delle sue radici.

C'è un'altra contraddizione, nel romanzo: in Arminio la passione per Orazio convive con un linguaggio volutamente sciatto, televisivo. È una contraddizione volutamente stridente? Ricerca?

Scrivendo questo libro ho lavorato intorno a un linguaggio verosimile rispetto ad Arminio, che è il personaggio narrante. La sua cultura è fatta, sì, di Orazio e dei miti della sua terra, ma è fatta anche di cinema, di televisione, di rock. Non è un caso, infatti, che egli creda sempre di vivere in un film e che ogni volta cerchi il riferimento cinematografico più adatto a spiegare le sue emozioni. Dalle mie parti, molti vivono con i piedi in una campagna ostile e la mente tra i grattacieli di Manhattan, questa è la contraddizione che volevo descrivere.

CHARYN, GREEN, GRIMALDI, MACHIAVELLI: GIALLI MINORENNI

«Mi chiamo Martin. Ho cinque compleanni. Il 6 agosto, il 9 novembre, il 5 gennaio, il 20 marzo, il 34 giugno...». Inizia così il Principe e Martin Moka di Jerome Charyn, famoso anche in Italia, autore di una guida-inchiesta su New York (Metropolis) e di

numerosi romanzi (Panna Maria e Il pesce gatto). Il Principe e Martin Moka è invece un giallo, un giallo particolare perché dedicato ai bambini. È uno dei titoli della nuova collana, nata per iniziativa di una piccola casa editrice torinese, diretta da

Antonio Monaco, che dopo aver affrontato i grandi temi della pace e della guerra, dell'ecologia, della società futura, dopo aver pubblicato le inchieste di Amnesty International, affronta ora il campo della letteratura per i ragazzi, proponendo una serie

di «gialli» scritti apposta per i ragazzi e di sicura qualità. Citiamo alcuni altri titoli: Il cappio al collo di Laura Grimaldi, La notte dei fantasmi di Julien Green, Le mani insanguinate di Marc Villard, Il mistero dell'alpe di Pinuccia Ferrari e Stefano Jacini. Tra

le prossime uscite di maggio: Gatto e i suoi compagni di Lorian Machiavelli, Alice nel paese delle lettere di Roland Topor e Chi ha ucciso Minu Bonbon di Joseph Perigot. I volumetti sono tutti rilegati e illustrati. Prezzo tra le ottomila e le diecimila lire.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Raffinata Diane per serate soft

DIEGO PERUGINI

Onore alla «viaggiatrice» dell'Arkansas: torna Michelle Shocked folk-singer vagabonda e accanita esploratrice di suoni e generi. The Arkansas Traveler (Mercury) è il quarto album, quello che completa una personale trilogia dell'artista, tesa a ricercare e sviscerare le proprie radici culturali. Short Sharp Shocked e Captain Swing, seguiti all'esordio ruspante e un po' improvvisato di Texas Campfire Tapes, mostravano diverse ispirazioni di questa smilza cantautrice, capace di ballate scarse e intense come di blues fiatistici e ricchi di swing. The Arkansas Traveler allunga il tiro e sfoggia mirabili esempi di tradizione popolare: il rock avvincente di 33 Rom Soul, il country danzabile di Contest Coming, le colorite «insh di Ozer the Waterfall (registrata a Dublino con gli Hothouse Flowers)»; la pimpante vena di Shacking Hands (un vecchio brano della guerra civile americana), lo stile bluegrass di Prodigal Daughter con violino in evidenza e memorabile finale strumentale. Disco davvero bello, sessanta minuti di suoni acustici e piacevolissimi, di gran classe.

Più risaputa ma comunque avvincente la proposta di Melissa Etheridge, cantautrice rock dal grintoso piglio e la chiama bionda: il terzo album, Never Enough (Island), ospita la consueta messe di rock semplici ed efficaci (Ain't It Heavy e Meet Me in the Back) alternati a ballate intense ed emozionali (The Boy Feels Strange e Keep It Precious) e a un paio di inopportune confessioni al gusto del pop industriale (2001 e Must Be Crazy for Me). Melissa è brava e volenterosa, e soprattutto vanta



Una tavola da «Dieter Lumpen»

FUMETTI - Intrigo in Tunisia con ironia

GIANCARLO ASCARI

Esistono dei filoni narrativi in cui pare che tutto sia stato detto, scritto, filmato, disegnato; al punto che di vengono, questi, cataloghi di luoghi comuni. Paradossalmente, alcuni dei luoghi comuni più diffusi sono i luoghi esotici. L'avventura ambientata in paesi lontani, su scenari affascinanti, con al centro un protagonista dal passato tormentoso, è un meccanismo a cui è quasi impossibile aggiungere qualcosa di nuovo, se non la qualità formale. Da questo punto di vista «Dieter Lumpen»

tutto quanto è stato finora fatto di meglio nel fumetto d'avventura, da Milton Caniff a Hugo Pratt.

Nelle tavole di questo libro, chi volesse, potrebbe trovare immagini adatte ad illustrare qualunque situazione tipica dell'ecografia del romanzo esotico: suk arabi, cocodrilli, templi indiani, società segrete, giungle amazzoniche, agguati mortali. In più, va dato atto al disegnatore di uno stile nitido ed efficace, e della capacità di presentare nelle sue pagine una cura del colore assolutamente rara. Il colore nel fumetto è generalmente sottovalutato, considerato spesso quasi un accessorio per colmare il vuoto tra i neri delle figure, senza molto aggiungere. «Dieter Lumpen» è invece una vera festa per chi ama vedere usata la tinta in tutte le sue gamme, dalle più tenui alle più forti, con sfumature che sanno sot-

tolinare esattamente il clima del racconto; nello stesso modo in cui la fotografia illumina il cinema.

Canovaccio della storia è la sequenza delle avventure di un giovane tedesco, dall'evocativo e improbabile cognome, catapultato dall'India al Brasile, da Parigi alla Tunisia. Lo sceneggiatore, l'argentino Zenner, ha saputo costruire con rapidi accenti e un briciolo di follia, il passato del mostro Lumpen, per coagularlo poi nell'intreccio in un lungo episodio che vede protagonisti un pallone aerostatico pilotato da un commendatore italiano, movimenti indipendentisti arabi, la gendarmeria francese e gli onnipresenti inglesi; il tutto ambientato nella Tunisia degli anni 30. Gli episodi si sviluppano tra improvvisi slasamenti narrativi e colpi di scena ben misurati, riuscendo a coinvolgere e divertire persino chi pensava che dopo «Casablanca» ci fosse ben poco da aggiungere al tema. Per ottenere questo risultato gli autori sono riusciti a creare una galleria di personaggi secondari capaci di muovere sentimenti di affetto e di complicità. Ci sono infatti un piccolo ragazzo arabo, il pilota di aerostati, il nero che ha trovato l'eterna giovinezza e un agente dell'Interpol, che sanno ben scavare una loro nicchia nella memoria del lettore. Va detto poi che il protagonista non brilla certo per rigore morale, ma discende da quella genia di avventurieri alla Tom Jones a cui infine si perdona tutto per la loro immensa faccia di bronzo; faccia che, nel caso di Dieter Lumpen, ricorda vagamente e opportunamente quella di Jean Paul Belmondo.

Il gioco è dunque dichiarato in partenza e tutti i segni stanno lì a mostrare che si viaggia sulla rotta dell'escapismo e del divertimento puro; senza però quella retorica delle avventure come catarsi che rende spesso stonate analoghe operazioni. Se dunque a volte vi prende la voglia di albe rosa e tramonti viola, di città nascoste nelle foreste e di piccoli bar nei porti dell'Egeo, qui il potete trovare pronti da consumare. E alla fine della storia, c'è anche un bel finale.

DISCHI - Bruno Ganz recitante nell'Egmont

PAOLO PETAZZI

Beethoven e i suoi compagni di Brno sono dedicati i due dischi più recenti di Claudio Abbado con i «suoi» Berliner. Il primo è una registrazione dal vivo, e con il titolo «Beethoven in Berlin» ripropone il concerto del 31 dicembre 1991 in un solo compact di 78 minuti (Dg 435617-2) con le musiche di scena per l'Egmont di Goethe, l'ouverture Leonora III, l'aria da concerto Ah perfida e la Fantasia op. 80. Non è un programma comune: accanto a una seducente pagina giovanile, l'aria del 1796, cantata assai bene da Cheryl Studer, è un'opera interessante e in parte irrisolta come la Fantasia (1808) ma la presenza forse più preziosa è quella delle musiche per l'Egmont (1809/10), delle quali solo la mirabile sintesi costituita dall'ouverture è comunemente nota, e che giustamente sono affiancate alla

Variazioni su un tema di Haydn e Nanie per coro e orchestra (Dg 435349-2). La stupenda interpretazione della Quarta è la degna conclusione della nuova registrazione delle sinfonie di Brahms con i Berliner Philharmoniker. Abbado coglie con forte drammaticità (ma sempre con sovrappiù controllo e con una ricchissima sottigliezza di sfumature) il carattere di ultimafonia che Brahms intendeva attribuire alla Quarta, le prospettive cupamente apocalittiche della Passacaglia finale, le accessioni violente che a tratti si aprono nella profonda, velata mestizia del primo tempo. L'intensità espressiva sempre calibratissima di questa interpretazione di Brahms sembra nascere, ancora una volta, da una straordinaria, rivelatrice acutezza di analisi. Non ultimo motivo di interesse del disco è la presenza di Nanie su testo di Schiller, un lamento funebre scritto nel 1881 per il pittore Anselm Feuerbach. La profonda suggestione di questo pezzo raramente eseguito sarà per noi una scoperta: merito anche dell'opportuna scelta di registrare insieme le opere sinfoniche e quelle «corali» di Brahms.

Il disco brahmsiano comprende la Quarta Sinfonia, le

RADIO - Tutti i sogni continuano a morire all'alba

MARTINA GIUSTI

Chi non ricorda la mitica pubblicità dell'Olio Sasso? L'uomo, l'attore Mimmo Craig, che corvava sui prati il boro e felice, con sottofondo musicale «Il Mattino» di Grieg e un bel pancione. Poi improvvisamente il brusco risveglio. Era solo un incubo. «La pancia non c'è più».

mente, senza sapere la vostra storia» dice Buonadio alla signora che ha appena raccontato un incubo che la perseguita da anni in cui un uomo la inseguiva e alla fine lei vola nell'aria. E lo ripete sempre, in ogni trasmissione.

Ma, a metà tra donna Lulizia e un buon cartomante, dà anche saggi consigli, in quei pochi minuti. «Signora, ma non sarà che lei pensa che a cinquant'anni la sua vita affettiva è finita? Ma via pensi un po' più a lei, oltre che a figli e nipotini. Un'altra ha sognato che guida una macchina senza freni e non riesce a dominarla. «Qui ci vuole una terapia. C'è qualcosa che lei non controlla». E' solo un sogno, ci diceva la mamma da piccoli quando ci svegliavamo spaventati, «la pancia non c'è più». Ma, si sa, c'è bisogno anche di certi professori: domani è un'altra notte

INRIVISTA

Il bosco sacro della natura

GIUSEPPE CANTARANO

Interrogarsi sulla natura ha sempre voluto dire cercare di cogliere specularmente l'enigma dell'Inizio, il principio originario della vita. Sin dai Greci, tuttavia, questa impresa estrema della ragione si è invariabilmente risolta in uno scacco gnoseologico. È così che la storia della filosofia può essere legittimamente interpretata come la drammatica registrazione di questi disperati fallimenti. Come la storia, insomma, di una inquietante e reiterata sconfitta. Malgrado la razionalizzazione operata dal pensiero - tecnico-scientifico, che di volta in volta l'ha concepita in chiave fisica, chimica, ecologica, biologica, astronomica, cosmologica e via dicendo, la natura, nella sua essenza, continua ancora a sottrarsi a qualsiasi incursione conoscitiva. Del resto, non aveva Eracito sentenziato già nel sesto secolo avanti Cristo che «la natura ama nascondersi? Eppure essa si mostra. Si mostra in tutto il suo splendore e nella sua terrificante mostruosità. Si mostra poeticamente» nella quiete di un bosco dopo la tempesta, ma si mostra anche tragicamente nello strazio di un corpo irrimediabilmente dilaniato dal male. Nell'altro caso e nell'altro, tuttavia, il senso di quell'apparire ci sfugge. Ci sfugge perché il pensiero razionale, quello che, per intenderci, procede sulla scorta del principio di non-contraddizione, si trova in presenza di un paradosso logico insormontabile. Che è dato dal fatto per cui, l'uomo che interroga la natura risulta essere, contemporaneamente, soggetto e oggetto dell'interrogazione stessa. L'uomo non è estraneo alla natura, cioè all'oggetto del suo interrogare, anzi, ne fa costitutivamente parte. Ma egli differisce sempre dall'oggetto del suo interrogare, ovvero dalla natura. La quale non è qualcosa d'altro rispetto all'uomo, che se l'uomo non è la poetica quiete di un bosco dopo la tempesta, né il tragico strazio di un corpo dilaniato dal male.

Pensare la natura, dunque, vuol dire pensare queste aperture. Pensarla, cioè, tenendo conto di questo ineludibile paradosso. Poiché è solo soggiornando in questo paradosso che si potrà resistere alle odierne tentazioni idolatriche rappresentate, per un verso dal catastrofismo ecologico, per un altro verso dall'ingenuo ottimismo tecnocratico della ragione scientifica.

Paradosso, che vuol dire «contrario alla comune opinione», ma anche asserzione «incredibile e meravigliosa», è appunto il titolo della nuova rivista di filosofia fondata da Massimo Cacciari, Sergio Givone, Carlo Sini e Vincenzo Vitiello. Il primo fascicolo, appena uscito, fa parte di una sorta di «critico» dedicato alla riflessione sulla natura. Dialogo sulla natura è infatti il suo titolo. I contributi tematici sono di Sini, Givone, Gasparotti, ma contengono anche una selezione degli Scritti teoretico-filosofici di Novalis, introdotti da Desideri e un saggio di Cacciari. Gli altri due fascicoli, che usciranno nel corso dell'anno, sono dedicati, invece, ai rapporti tra Ethos e natura e a quelli tra Natura e Sovranatura. Nel 1993, inoltre, «Paradosso» sarà dedicato al tema del male, che sarà affrontato in chiave teoretica, etica ed escatologica.

Ma ha senso proporre una filosofia della natura nell'età della tecnica? Sicuro che ha senso. E lo ha proprio perché non si può accettare fatalisticamente la devastazione dell'anatura operata dalla tecnica. Ma non si può accettare neanche la moralistica esortazione ad «un uso razionale o umano, della tecnica». Non si tratta, cioè, ingenuamente «di salvaguardare la natura», poiché la devastazione coinvolge anche la soggettività umana. Per questo è necessario fare appello ad un'etica del pensiero che intende capovolgere, eticamente i nostri interessi e modificare il senso del nostro fare. Come scrive Sini, di una «educazione alla natura (per scolaresche diligenti, i cui padri non possono far altro che continuare l'inquinamento per mantenerle agli studi), ma di una vera e propria formazione del soggetto e iniziazione al soggetto, o all'etica del soggetto».

«Paradosso» quadrimestrale di filosofia n. 1, Pagus edizioni 1992, pagg. 154, lire 21.500.